

L'istruzione ci renderà tutti uguali ?

Daniele Checchi – Università di Milano Bicocca

Nel secondo dopoguerra abbiamo assistito ad uno spettacolare innalzamento della domanda di istruzione in tutti i paesi. Nonostante le marcate differenze nei livelli di partenza iniziali, tale fenomeno ha coinvolto in modo indifferenziato paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, economie di mercato ed economie pianificate. La tabella 1 riporta i tassi di partecipazione scolastica (ovvero la quota di popolazione per ogni coorte di età che risulta iscritta per ogni ordine scolastico) nel mondo. Da essa si osserva come gli incrementi di scolarità più significativi, per lo meno in termini relativi, siano registrati dai livelli di istruzione più elevati. Se il conseguimento dell'istruzione primaria sembra ormai una realtà consolidata nella maggioranza dei paesi del mondo, così non può certo dirsi dell'istruzione universitaria. A livello mondiale, la quota media di giovani che raggiunge la frequenza universitaria non supera un quinto. La descrizione di questi comportamenti può far sorgere alcune domande su cosa regoli la scelta di acquisire istruzione.

La teoria classica dell'investimento in capitale umano, riconducibile ai lavori di Gary Becker e Jacob Mincer, prevede che le famiglie domandino istruzione nella misura in cui questo tipo di investimento assicura dei rendimenti più elevati di altre attività finanziarie. E poiché il capitale umano, così come il capitale fisico, assicura dei rendimenti decrescenti all'ammontare di risorse investite, ci si attende che si raggiunga un punto di soglia al di sopra del quale non conviene più investire nella propria istruzione (almeno dal punto di vista dell'analisi dei costi e dei benefici). In questa prospettiva potremmo spiegare l'impennata nella domanda di istruzione ai livelli bassi (che sono quelli che assicurano rendimenti più elevati in termini di maggior retribuzione attesa in futuro) ed il suo rallentamento man mano che si sale nella scala degli ordini scolastici. Come si evince facilmente dalla seconda tabella, l'incremento retributivo assicurato da maggior istruzione è massimo là ove più basso sono il livello di scolarità considerato ed il livello di scolarità medio diffuso nella popolazione. Sono evidenti in questa prospettiva due conclusioni: primo, che se esistesse un governo mondiale dell'economia che avesse a cuore il benessere generale, esso dovrebbe ridurre la scolarità nei paesi avanzati e redistribuire le risorse liberate ai paesi meno scolarizzati al fine di accrescerne il grado di istruzione medio della popolazione. Secondo, che se lasciamo che la scelta individuale risponda liberamente agli incentivi di mercato, comunque otterremo nel lungo periodo una convergenza a livelli di istruzione uniformi nelle diverse aree del mondo. Infatti, finché i paesi sottosviluppati otterranno dalla loro istruzione rendimenti più elevati di quanto non ottengano le società più sviluppate, essi avranno un maggior incentivo a destinare maggiori risorse all'istruzione. Ma così facendo accresceranno il proprio stock di capitale umano disponibile, e ne ridurranno il rendimento.

Tuttavia, così come è crollato il mito della convergenza nei livelli dei redditi pro-capite tra i paesi per effetto della diffusione (*trickle-down*) dello sviluppo, così è lecito avanzare perplessità sulle prospettive future della scelta di istruirsi. Cominciando con l'osservare la terza tabella, si nota subito che il divario nell'acquisizione di istruzione superiore tra diverse aree del mondo è andato inizialmente riducendosi, ma successivamente si è ampliato negli ultimi due decenni. La prospettiva di una convergenza verso l'alto dei livelli di istruzione acquisiti sembra scontrarsi con diversi ostacoli, sia a livello microeconomico sia a livello macroeconomico. A livello micro, l'ostacolo principale sembra rappresentato dalla indisponibilità di risorse finanziarie e dal mancato accesso al credito nelle fasce più povere della popolazione. A livello macro si pone invece la questione dei rendimenti relativi dell'istruzione: qualora livelli di istruzione superiori siano scarsamente remunerati sul mercato del lavoro (sia in termini di reddito che di qualità dell'occupazione e del prestigio sociale goduto), anche in assenza di ostacoli di accesso possono verificarsi equilibri con bassi livelli di scolarizzazione. E questo rimanda alla divisione del lavoro, sia internamente ai paesi che su scala mondiale. Sembra quindi eccessivamente ottimistico ritenere che la domanda di istruzione cresca al crescere del livello di ricchezza di un paese, e che basti quindi attendere qualche decennio per osservare il completamento nel ciclo di accesso all'istruzione iniziato nel secondo dopoguerra.

Che le cose non procedano in modo così lineare lo possiamo desumere osservando il caso italiano. Nonostante il nostro paese sia caratterizzato da bassi costi d'ingresso per tutti i livelli di istruzione (ivi compresa l'università, specialmente quando la si confronti con analoghe università pubbliche in altri paesi europei), sappiamo che esso sia contraddistinto da bassi tassi di laureati per ogni coorte d'età. Una possibile spiegazione di questa contraddizione può essere fatta risalire al progressivo minor ruolo esercitato all'istruzione nel determinare la capacità di reddito individuale. Le figure 1 e 2 sono basate sulla riunione dei dati relativi agli individui intervistati nell'Indagine della Banca d'Italia sui Bilanci delle Famiglie Italiane relativi agli anni 1984-1986-1987-1989-1991-1993-1995, e riguardano 105.470 individui in età compresa tra 20 e 80 anni; di questi 86.168 posseggono almeno un reddito positivo.¹ La prima figura porta sostegno all'ipotesi della convergenza nei livelli di istruzione: nell'arco dell'ultimo secolo si registra infatti un aumento del livello medio di istruzione da 2.3 anni per i nati ad inizio secolo (1904) a 11.3 per i nati nel 1975. Contemporaneamente si riduce in modo monotono la dispersione: l'indice di concentrazione di Gini diminuisce nello stesso periodo da 0.63 a 0.10. Nella misura in cui l'istruzione rappresenta la principale determinante della capacità di guadagno di un individuo (per lo meno nel caso dei lavoratori dipendenti), ci aspetteremmo che analogo trend venga seguito dalla dispersione nei redditi individuali. La seconda figura presenta la relazione tra indice di Gini nei livelli di istruzione e indice di Gini nella distribuzione dei redditi.² Da essa si nota che la riduzione della dispersione nei livelli di istruzione si è accompagnata ad una riduzione della disuguaglianza dei redditi da lavoro solo per i nati fino alla metà del secolo, e che a partire da tale data il trend è cessato o si è addirittura invertito. Si noti inoltre che tale effetto si manifesta solo nei redditi da lavoro, mentre non vi è traccia di tale tendenza negli altri redditi. Anche se occorrono test più stringenti, i due grafici sembrano suggerire la storia seguente: la popolazione italiana ha continuato ad acquisire istruzione nel corso del secolo, con la prospettiva di una miglior retribuzione e/o di migliori prospettive occupazionali. Ma l'accrescimento della scolarità ha prodotto solo temporaneamente un miglioramento nella distribuzione delle opportunità di accesso, visto che da un certo punto in avanti si sono messi in moto altri meccanismi che hanno riaperto le differenze tra individui, in condizioni di maggior parità nei livelli di istruzione conseguiti.

Questo ci rimanda ad un'altra funzione sociale esercitata dall'istruzione, e normalmente trascurata dagli economisti, ma non dai sociologi. Mi riferisco alla socializzazione degli individui, e la connessa riproduzione della stratificazione sociale. Le società a carattere acquisitivo vanno ormai sostituendosi alle società basate sul principio ascrivito nelle diverse aree del mondo, il titolo di studio in una istituzione prestigiosa prende sempre di più il posto del privilegio di nascita. È chiaro che la riproduzione della stratificazione sociale non può operare così apertamente come il diritto di nascita, perché perderebbe ogni capacità di legittimazione degli ordinamenti sociali prevalenti. Essa opera principalmente attraverso l'ingegneria sottesa al disegno istituzionale dei sistemi scolastici. Nel caso italiano, basterebbe ritornare al dibattito che accompagnò la riforma Gentile nel 1926: l'introduzione di percorsi scolastici chiusi, che precludono il raggiungimento dei titoli più elevati, irrigidisce la struttura sociale compartimentandola per titoli di studio non comunicanti. Viceversa, la liberalizzazione degli accessi universitari introdotta nel 1969 avrebbe potuto produrre l'effetto opposto, rendendo più fluido la comunicazione tra diversi curricula scolastici.

A questo punto ci troviamo di fronte a due opposte tendenze. Da un lato l'abbassamento delle barriere d'accesso e la conseguente domanda di scolarizzazione spingono verso una equalizzazione delle opportunità di accesso ed una implicita democratizzazione della struttura sociale. Dall'altra l'esigenza

¹ Questi dati sono desunti da una ricerca in corso, svolta in collaborazione con Tullio Jappelli dell'Università di Salerno.

² Si rammenta che si tratta di redditi netti. Poiché tali redditi sono riferiti a periodi diversi, si è proceduto alla conversione degli stessi al 1995 utilizzando la variazione dell'indice dei prezzi al consumo. Poiché inoltre due individui nati nello stesso anno ma intervistati in anni diversi possono differire per l'esperienza cumulata, ho depurato i redditi per gli effetti dell'età e dell'età al quadrato ($R^2=0.20$, punto di svolta=35.7 anni). L'indice di Gini associato a questa misura compare in figura 2 rappresentato da un +.

delle élites di preservare un ruolo direttivo favorisce un ridisegno delle strutture scolastiche in senso restrittivo, possibilmente innalzando le credenziali scolastiche richieste per entrare a farne parte. Se cinquanta anni fa una laurea in Italia era in grado di assicurare l'accesso alle occupazioni più prestigiose, oggi osserviamo la crescente necessità di titoli post-laurea, meglio se conseguiti all'estero presso università prestigiose. Questa funzione è svolta all'estero dalla diversa qualità delle istituzioni post-secondarie: osserviamo infatti convivere istituzioni universitarie di varia qualità, dai politecnici alle grand écoles, nonché la presenza di una fetta consistente di istituzioni private. In Italia invece una legittima preoccupazione garantista sembra prevenire il differenziarsi delle istituzioni scolastiche, sia lungo la dimensione pubblico-privato sia lungo la dimensione qualitativa assicurata anche attraverso la restrizione meritocratica degli accessi. Questo però non previene il consolidarsi della stratificazione sociale, per la quale il nostro paese si caratterizza come uno dei paesi a maggior rigidità. Segno questo che la restrizione degli accessi alle posizioni d'élite può essere ottenuta anche indipendentemente dalla struttura istituzionale del sistema scolastico (basta pensare alle diverse opportunità lavorative che fronteggiano due laureati in giurisprudenza, di cui uno figlio di avvocato e l'altro figlio di operaio). Non è per nulla chiaro quale sia l'alternativa migliore: se possedere un sistema scolastico che non oppone barriere d'ingresso di alcun tipo (né finanziarie né attraverso prerequisiti di carriera precedente) ma le cui credenziali sono praticamente inutilizzabili ai fini della carriera occupazionale, oppure piuttosto se non sia preferibile un sistema scolastico più selettivo, possibilmente su base strettamente meritocratica, con un adeguato riscontro successivo, sia in termini di prestigio che di retribuzione.

Tabella 1 – Tassi di partecipazione scolastica (lordi) – medie non ponderate

	1960	1970	1980	1990
Scuola primaria	73.1%	79.0%	87.9%	88.5%
Scuola secondaria	22.6%	34.2%	46.7%	54.7%
Università	3.6%	7.0%	12.0%	18.1%
Prodotto pro-capite in dollari a prezzi 1985	2453.8	3336.7	4417.1	5115.2
Indice di Gini sulla distribuzione dei redditi	45.6%	42.8%	39.6%	40.2%
Dati riferiti ad una popolazione complessiva pari a (migliaia)	2.497.000	3.087.900	3.739.900	4.407.500

Fonte: dati riferiti a 108 paesi, desunti da World Bank Tables 1998. Riprodotta da D.Checchi, Inequality in incomes and access to education. A cross-country analysis (1960-95), Working Paper # 158 Wider-United Nations University, October 1998

Tabella 2 – Rendimenti dell'istruzione per livello e per anno - medie regionali

	rendimento sociale			rendimento privato			anni medi di scuola
	primaria	secondaria	università	primaria	secondaria	università	
Africa Sub-Sahariana	24.3	18.2	11.2	41.3	26.6	27.8	5.9
Asia	19.9	13.3	11.7	39.0	18.9	19.9	8.4
Europa/Medio Oriente/Africa Nord	15.5	11.2	10.6	17.4	15.9	21.7	8.5
America Latina e Caraibi	17.9	12.8	12.3	26.2	16.8	19.7	7.9
Paesi OECD	14.4	10.2	8.7	21.7	12.4	12.3	10.9
Mondo	18.4	13.1	10.9	29.1	18.1	20.3	8.4

Fonte: Table 1 in Psacharopoulos G. 1994, Returns to Investment in Education: A Global Update, *World Development*, V. 22/9, 1325-1343

Tabella 3 – Tassi di partecipazione scolastica a livello universitario – medie non ponderate

	1960	1970	1980	1990
Africa sub-sahariana	0.2%	0.7%	1.3%	2.5%
Nord-africa e medio oriente	2.1%	4.5%	11.1%	13.6%
Estremo oriente e area del pacifico	4.2%	7.7%	12.3%	20.5%
Asia meridionale	1.0%	3.1%	4.0%	4.6%
America latina e Caraibi	2.9%	6.4%	13.8%	18.6%
Paesi dell'area OCSE	8.9%	16.4%	24.9%	38.7%
Paesi ad economia pianificata	7.8%	13.3%	17.4%	14.2%
Coefficiente di variazione (deviazione standard/media)	86.08%	75.34%	65.53%	74.51%

Fonte: dati riferiti a 108 paesi, desunti da World Bank Tables 1998. Riprodotta da D.Checchi, Inequality in incomes and access to education. A cross-country analysis (1960-95), Working Paper # 158 Wider-United Nations University, October 1998

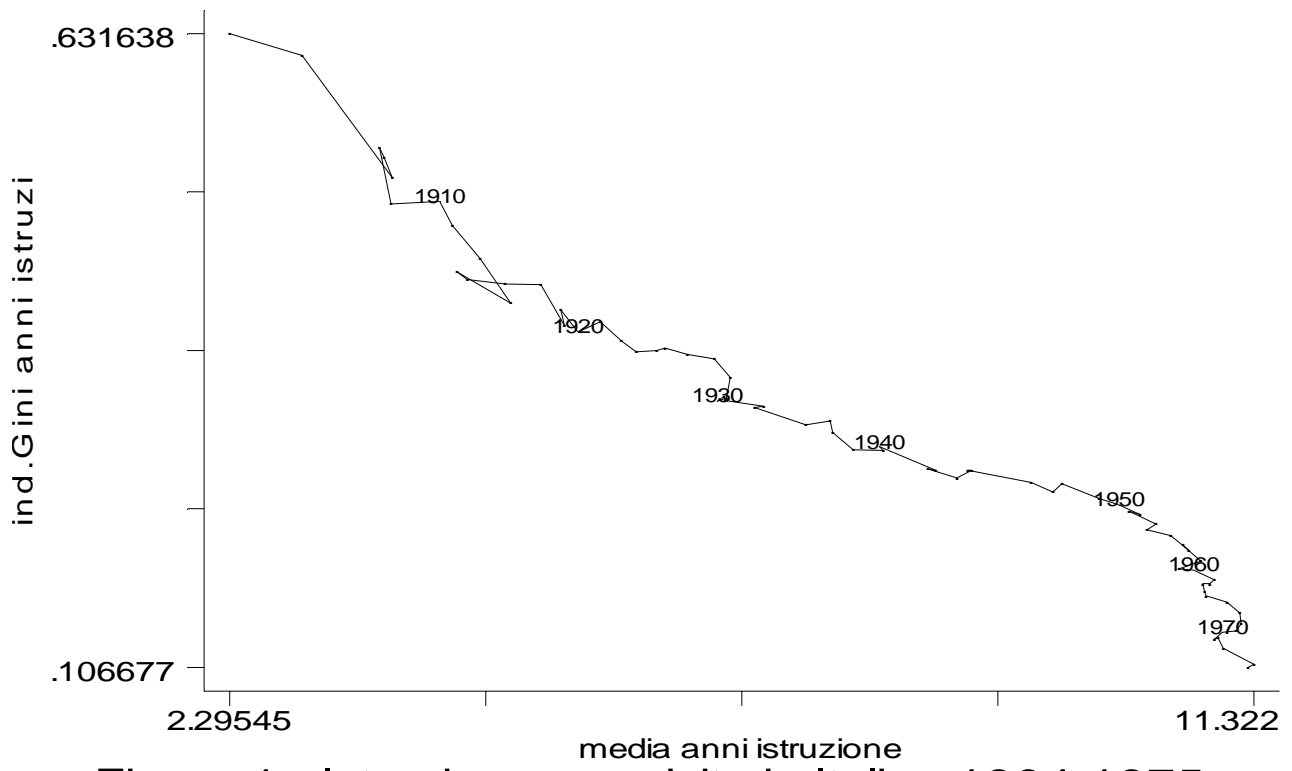


Figura 1 - Istruzione acquisita in Italia - 1904-1975

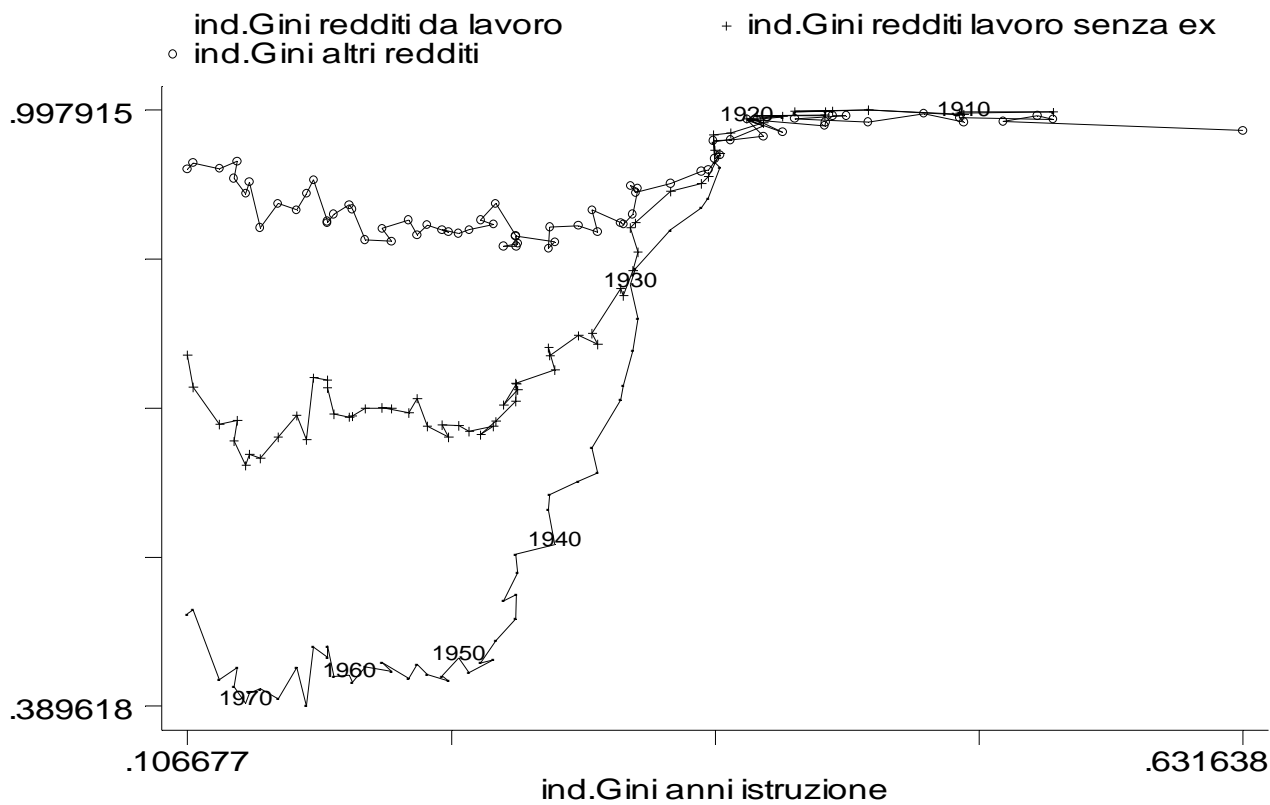


Fig. 2 - Diseguaglianza in istruzione e reddito - 1904-1975